

## GENNARO VALENTINO

---

### EPISODIO DELLA REPUBBLICA ROMANA NEL 1798.

Mi muove un sentimento quasi di dovere, e più propriamente di riparazione di un'ingiustizia, a ricordare il nome di un giovane napoletano, che, or è un secolo e mezzo, operò sfidando ogni rischio e morì nobilmente per la sua fede. Quale fede? Quella che non fece parte della nostra tradizione politica e morale e anzi le fu nemica, la fede nei sovrani Borbonici di Napoli, quando essi già si erano posti dalla parte della reazione europea e soffocavano ogni forma di libertà. Ma l'uomo che difende il posto che la sua coscienza gli assegna merita rispetto; e non aggiungerò « particolarmente ai nostri giorni » per non introdurre una frase che può sembrare convenzionale, sebbene purtroppo non sia tale, perchè veramente nella lotta del presente sembra smarrito ogni cavalleresco, ogni gentile, ogni umano comportamento verso gli avversari.

Il ricordo di Gennaro Valentino si serbò in scritture, qualcuna inedita e altre pubblicate ma assai tardi, come le postume *Vicende memorabili dal 1787 al 1801* di Alessandro Verri nel 1858<sup>(1)</sup>, i *Racconti storici* di Gaetano Rodinò, nel 1881<sup>(2)</sup>, il *Diario* del Sala<sup>(3)</sup>, le *Memorie segrete* che lo Helfert pubblicò nel 1892 attribuendole al barone Cresceri, ma che sono certamente di un vecchio agente borbonico, Giuseppe Torelli<sup>(4)</sup>, e non so se qualche altra pubblicazione ora mi sfugga. Anche inedite rimasero talune pagine autobiografiche che il gran poeta romanesco, Gioacchino Belli, che era congiunto del Valentino, scrisse sui casi della sua fanciullezza, e che più tardi lo

---

(1) Milano, 1858, p. 415 sgg.

(2) Dal Maresca, in *Archivio storico per le prov. nap.*, vol. VI (1881), pagine 283-6.

(3) Società romana di storia patria, vol. II, pp. 261, 270.

(4) In *Atti dell'Accademia di Vienna*, Classe filosofico-storica, vol. 127, pagine 68-69.

Gnoli illustrò<sup>(1)</sup>, nelle quali lessi la prima volta del Valentino. Tutte queste notizie si riferiscono ai maneggi che fece in Roma per i Borboni, alla parte che ebbe nell'occupazione napoletana e alla sua morte, e non danno altri ragguagli della sua vita precedente. Vi si dice solo che era un bellissimo giovane di ventidue anni<sup>(2)</sup>, e molto coraggioso e risoluto, devotissimo al re Ferdinando e alla regina Carolina, la quale lo aveva caro e riponeva in lui fiducia<sup>(3)</sup>: s'ignora il luogo della nascita, ma è designato come napoletano<sup>(4)</sup>. In Roma era già quando i francesi vi dominavano di fatto e i sovrani di Napoli, inquieti, prendevano precauzioni verso i pericolosi vicini. Senonchè, mutata Roma in Repubblica romana, « i francesi — dice il Rodinò, — che conoscevano quanto il Valentino avesse operato, gli dissero che non facevano conto del passato e che egli sarebbe castigato ove tornasse; ed egli promise e fece le viste di partire, ma rientrò di soppiatto e, travestendosi in varie fogge e più spesso da frate, continuò il suo segreto lavoro ». Il quale crebbe di intensità e diventò febbrile via via che giungevano le notizie della guerra che il re di Napoli preparava per disacciare i francesi da Roma.

In effetto, il ventitrè novembre del 1798 il generale Mack mosse da San Germano a capo dell'esercito napoletano, e il 24 il re, che non fece dichiarazione di guerra, pubblicò un manifesto con cui intimava ai francesi di sgombrare Roma. Il venticinque questi si ritirarono strategicamente dalla città, lasciando solo una guarnigione in castel Sant'Angelo; e il ventisei la plebe cominciò a tumultuare, e si sparse la voce che la città stava per essere dai francesi saccheggiata, e intanto le incessanti piogge ritardavano l'arrivo delle truppe napo-

(1) In *Nuova Antologia*, VI, 1877, pp. 784-807, VII, 29-57, 454-93: riprod. in *Studi letterari* (Bologna, Zanichelli, 1883) e di nuovo in G. G. BELLÌ, *Raccolta per il 150 anniversario della nascita* (Roma, Palombi, 1942). Il Gnoli pubblicò anche un articolo assai bello sul Valentino in *Fanfulla della Domenica*, anno III, n. 36, 4 sett. '81.

(2) L'età del Valentino si trova nell'unico documento ufficiale che è la sentenza di morte della Commissione militare francese in Roma.

(3) Dalle carte dell'Archivio militare di Napoli non risulta che egli appartenesse in alcuna qualità all'esercito, nè di ciò è cenno nelle memorie della campagna del 1798. Doveva essere una personale conoscenza di Maria Carolina.

(4) Il Torelli (in *Atti* cit.) lo dice « nativo di Roma », ma assai probabilmente perchè lo sapeva congiunto con la famiglia dei Belli. In un documento il suo nome è seguito dalle parole « di Spinosa », ma dalle ricerche che ho fatto eseguire in quel comune della Basilicata, resta escluso che fosse colà una famiglia con questo cognome.

letane. In quei momenti di sospensione il Valentino si levò e, col titolo di commissario napoletano, percorse le strade sventolando la bandiera regia. Il ventotto ottobre Ferdinando fu accolto in Roma dalle acclamazioni popolari; e in quel giorno stesso, « il cavaliere don Gennaro Valentino » (era stato per l'occasione elevato a cavaliere costantiniano) veniva « investito del grado di comandante generale delle truppe urbane destinate a custodire l'interno della città di Roma »<sup>(1)</sup>. Il nuovo comandante pubblicò qualche giorno dopo, il due dicembre, una allocuzione al popolo di Roma, al quale parlò con l'autorità che gli veniva dalle prove già date:

Romani, quale non fu il mio rischio allorchè con la voce del solo Popolo attaccai la forza nemica? Certo, tutto me stesso fui risoluto sacrificare al vostro bene; bastava che riuscito mi fosse unire una colonna che ai nemici vietasse il dissiparsi per attendere alle rapine. Una volontà deliberata con tanta fermezza per vostro bene mi procurò la piena dei voti presso l'Ente Supremo, che la grandine dei fucili scaricatami sopra non finì a farmi danno per minimo che fosse. Che risolvete? Il Giusto Re mette la sicurezza della Patria nelle vostre medesime mani. Ei vuole che ogni bravo suddito dia prova sicura dell'impegno che conserva di guardare non solo le circostanze ai cari fratelli ma sì bene le proprie. È squarciato una volta il misterioso velo che simboleggiava con le apparenze della libertà la più violenta servitù; sotto i colori dell'uguaglianza il più fiero dispotismo; sotto l'augusto Nome di Religione le sfrenatissime intemperanze di tratto. La strada che ora calcar deve il popolo romano per risarcirsi della acquistata vergogna è il solo amore della Patria, il solo desiderio di vendicare il grande Iddio. Io ve ne addito il modo.

Questo prologo dimostra che il Valentino non era di certo uomo di eloquenza e di penna, e tutto ciò che aveva da dire stava nel fatto dell'ufficio che si accingeva ad esercitare:

Si è benignato il clementissimo Re per l'organo del grande Mack promuovermi al grado di comandante generale della truppa Urbana, dello Stato di Roma: io l'ho accettato, non perchè di me potessi vantaggiosamente persuadermi, ma solo perchè, sicuro della vostra buona volontà, ho spefato e spero gagliardamente difendervi dagli insulti interni e esterni.

(1) Arch. di Stato di Roma, serie dei bandi, collezione Caffarelli, busta 1798. Questi e gli altri documenti e la maggior parte dei materiali che ho adoperato mi sono stati favoriti dall'amico ingegnere Ugo Santamaria, che è da considerare come collaboratore di questo articolo.

A tal uopo ordino che tutti i parrochi di questa capitale nel giro di 48 ore da decorrere dalla presente emanazione facciano una nota generale di tutti gli uomini dai diciotto anni fino ai cinquanta e siano obbligati a portare le medesime a questo nostro quartiere generale. Servirà un tale registro alla scelta di valevoli soggetti per ristaurarne la truppa urbana, onde questa invigili alla pubblica pace e alla sicurezza di tutti gli individui (1).

Come che sia, non ci dovette essere tempo a eseguire il lavoro di statistica e di cernita e di adunate e d'istruzioni della guardia urbana. Il 6 dicembre, quando giungeva la dichiarazione di guerra del Direttorio francese al re di Napoli, già l'esercito napoletano era entrato nel pieno del singolare scompiglio e del rapido dissolvimento che fu di meraviglia a tutti e fece nascere sulle popolazioni meridionali severi e sprezzanti giudizi, che la conoscenza delle condizioni e del modo in cui quell'esercito era stato formato e della qualità del generale austriaco chiamato a comandarlo e delle disposizioni d'animo dei giovani ufficiali napoletani, dimostrava superficialissimi. Le popolazioni meridionali dovevano presto dare prova del loro spirito guerriero nelle giornate di feroce combattimento alle porte di Napoli contro l'esercito dello Championnet, fin allora facilmente vittorioso, e che entrò nella città con l'aiuto prestatogli da quella che ora si chiama la « quinta colonna », dalla risoluzione della parte dirigente della cittadinanza a farla finita con l'anarchia dei lazzari. Nelle provincie sorse rapidamente una opposizione armata e indomabile. Lo spettacolo, così diverso da quello delle prime settimane della guerra, fece esclamare allora a uno di quei generali francesi, il Thiébault: — Ma che cosa sono cotesti napoletani, che, vestiti dell'uniforme, fuggono, e senza uniforme combattono? — Un bando con la data del sei dicembre, che al Valentino fu commesso di fare, lascia intravedere che, per un momento, si pensò dalla parte del re a chiedere soccorso, per la resistenza militare contro l'esercito francese che prendeva l'offensiva, ai volontari, che si offrirono in Roma:

Quantunque il reale esercito di Sua Maestà siciliana trovasi a sufficienza completato ed abbondante di truppe, a segno che in verun conto mercè il Fattor supremo debba paventare il nemico che affronta, indotta nulladimeno la prelodata Maestà sua dal coraggio dimostrato da questo Popolo col quale ha virtuosamente deciso il suo attaccamento alla buona causa, invita tutti a seguire le liberatrici sue insegne inalberate dal reli-

(1) Bando come sopra, busta 1798.

gioso impegno di sottrarre gli infelici da quel giogo sotto cui gemono e dirette a quella gloriosa meta che il Signor dell'Universo gli promette nel dargliene la caparra del buon principio. Chiunque perciò, animato da tali riflessioni, non meno che dal Sovrano invito, si determinasse a questo partito, si presenterà nella residenza del comandante generale delle truppe urbane presso la cosiddetta Dogana di Terra, ove potrà, mediante l'iscrizione, ottenere il suo intento (1).

Ma dello stesso giorno è un altro bando od «ordine», di diverso accento e tenore:

Nel falso allarme, mattine scorse, insorto in questa Città quando la Sovrana Maestà del Re è rimasto penetrato nella maggior sensibilità del suo cuore, ravvisando il comun sentimento di buoni romani, deciso a dare una luminosa e incontrastabile prova delle sue armi liberatrici, altrettanto le fa stimare interessare le Sovrane cure perchè resti provveduto alla confusione e sconcerto contemporaneamente suscitato: una delle principali misure tendenti all'oggetto giudica quella di ordinare a tutti coloro che nell'occasione su accennata con particolare zelo e coraggio hanno dato di piglio all'arme nei quartieri o altrove, che le portino alla residenza del Quartiere Generale delle truppe urbane presso la cosiddetta Dogana di Terra, ove saranno ricevute registrando il nome e indicazione dell'esibitore.

Un tal provvedimento era stato già preso dalli rappresentanti del governo provvisorio, ma, non vedendosi nessun buon esito, si rinnova un tale ordine, che dovrà avere immancabilmente il suo effetto nello spazio di oggi e tutto domani, spirato il quale termine si procederà alla dovuta inquisizione, e chiunque sarà sorpreso in contravvenzione sarà rigorosamente punito (2).

Seguirono giorni di ansie, nei quali rapidamente si mutò la fortuna dei due eserciti; e del Valentino non abbiamo precise notizie, probabilmente anche lui sopraffatto dagli avvenimenti. Il 23 glaciale, cioè il 13 dicembre, finalmente si affisse per le vie di Roma questo «proclama», stranamente firmato da lui e da un personaggio francese:

Le truppe napoletane hanno evacuato la città di Roma. Ogni buon cittadino deve riunirsi per vegliare al ben generale ed alla tranquillità di ciascun individuo. La Guardia Nazionale deve perciò raddoppiare lo zelo ed attendere con calma e con quiete le truppe che rientreranno in Roma.

Siano quali si vogliano i cambiamenti del governo; sia qualunque il vincitore che ritorni ad occupare questa grande città, l'uomo pacifico deve

(1) Arch. cit., busta cit.

(2) Arch. cit., busta cit.

esser sicuro di tutta la protezione, e quelli che avranno procurato e conservato il buon ordine e fatto rispettare le persone e le proprietà, avranno acquistato merito e saranno degni di premio al cospetto di tutte le nazioni.

I Francesi, uniti ai Nazionali, faranno la guardia agli ospedali militari, ed ogni cittadino sia prevenuto che la buona intelligenza deve regnare fra tutti gli individui, di qualunque stato, condizione e nazione che essi possano essere.

Il Commissario di Guerra  
WALVILLE.

Il Comandante delle Truppe urbane  
GENNARO VALENTINO.

Che cosa era mai accaduto? La spiegazione si trova in quel che dicono sostanzialmente all'unisono le testimonianze che ci restano dei contemporanei, ossia del Verri, del Sala e dei ricordi del Belli; il primo dei quali, dopo aver informato che i « quattro patrizi romani, lasciati al governo dal re, seguirono le sue tracce incontante », cioè fuggirono anch'essi da Roma, soggiunge che « rimanevano, in quella confusione, un commissario francese Walville, e Valentino, postovi dal re al comando della milizia urbana », e che essi « convennero entrambi di non abbandonare la città per utile comune in aspettazione degli eventi militari »; il Sala accenna a questa intesa della quale aveva parlato nella parte ora perduta del suo *Diario*; il Torelli afferma che « un commissario francese, uscito dal castello Sant'Angelo, gli disse che restasse alla testa delle sue truppe per mantenere il buon ordine », e « gli giurò in nome della repubblica sulla sua parola di onore che l'avrebbero rispettato », e che egli si fidò del Walville, nonostante la diffidenza manifestata da alcuni suoi ufficiali, dei quali nomina un tenente Morrone <sup>(1)</sup>; e infine il Belli (ma egli ripeteva racconti di cose accadute quando era fanciullo di sette anni) dice che il Walville era legato al Valentino, il quale, nei giorni della sua potenza, gli aveva « generosamente concesso sicurezza di vita e libertà di persona, e che il Walville gli diè in garanzia un autentico passaporto ».

Il sentimento di pena e di imbarazzo del Walville alle diverse intenzioni delle autorità militari dei ritornati francesi, pare che traspaia

---

(1) Il romano Salvatore Morrone, che l'8 maggio del '99 la regina Carolina raccomandava al cardinal Ruffo, come già « aiutante del povero Valentino fucilato, ragazzo pieno di fuoco ed entusiasmo per il bene: se si condurrà bene come mostra volerlo fare, la prego di incoraggiarlo » (*La riconquista del regno di Napoli, Lettere del Cardinal Ruffo* etc., ed. Croce, Bari, Laterza, 1943, p. 175).

dal manifesto che, partito il dodici dicembre quanto restava in Roma di truppe napoletane ed uscita il 14 da castel Sant'Angelo la guarnigione francese e ripreso il dominio della città, il Walville il 24 glaciale (ossia «frimaio»), cioè il giorno dopo, fu costretto a sottoscrivere lui solo come commissario di guerra, che è questo:

Li cittadini romani, non avendo voluto riconoscere per Capo della guardia civica il generale Gennaro Valentino, le circostanze necessitano che questo Posto tanto necessario per la sicurezza della città non resti vacante; in conseguenza io prevengo il Popolo Romano che li grandi edili hanno ristabilito nel suo primiero impiego il cittadino Lasagni Nicola, che perciò dovrà essere riconosciuto da tutti li buoni cittadini in capo della Guardia Civile (1).

Su quel che seguì non si hanno altri particolari che i ricordi del Belli, del quale il Valentino, come si è detto, era congiunto, per duplice e piuttosto complicata parentela attraverso di Cecilia Bussani, madre di lui, e di Luigia Mazio, madre del Belli. Il Valentino aveva fatto della casa dei Belli il suo quartiere segreto che nei giorni del labile trionfo era diventato pubblico; e ciò indusse la madre del poeta a fuggire da Roma, recando con sè il figliuolo, e ricoverarsi in Napoli presso i Mazio, che avevano colà una banca di prestito e cambio. Gennaro Valentino, usando del suo passaporto, teneva a loro dietro, il giorno dopo, e stava per passare la porta di san Giovanni quando colà fu arrestato dai francesi e ricondotto a Roma (2). Questo dovè accadere verso gli ultimi giorni del dicembre, e questo fece nascere la persuasione del tradimento che il Walville avrebbe commesso verso il Valentino.

Ma il Walville (del quale s'incontra il nome nelle memorie del generale Thiébault, che, parlando del bel mondo di Roma, lo dice amante della seducentissima Ottoboni (3)), non pare, in verità, che di tradimento fosse reo, perchè della cosa assai si addolorò e si adoperò a tutto potere per salvare il Valentino presso il generale in capo Championnet. Il Sala attesta che «li sforzi del commissario Walville riuscirono del tutto infruttuosi», e che lo Championnet disse che il commissario «aveva fatto il proprio dovere e che «lui pure doveva fare il suo», e il Verri conferma

(1) Arch. cit., busta cit.

(2) In un Diario pubblicato dal Silvagni, sotto il 28 dicembre 1798 si dice che era stato portato a Roma il generale Valentino, preso presso a Terracina (*La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Firenze, 1882, I, 537).

(3) *Mémoires*, ed. Calmette (Paris, Plon, 1894-95), II, 186.

che lo Championnet non negò ma « dichiarò invalida la convenzione », che il Walville aveva stretta con lui. Donde le accuse di crudeltà allo Championnet, il quale, per questo sol fatto, avrebbe dimostrata falsa la fama acquistatasi di uomo mite e pietoso. Senonchè anche qui i particolari che il Rodinò ci ha serbati dell'esser stato il Valentino risparmiato una prima volta dai francesi, che non punirono l'agente borbonico (e forse non volevano irritare il re di Napoli, col quale di recente avevano concluso la pace), ma lo allontanarono da Roma con l'impegno di non tornarvi, ed egli vi tornò di nascosto e continuò a fare quel che faceva prima, e riuscì poi a sollevare il popolo a favore di re Ferdinando la cui bandiera fece trovare sventolante nella città quando questi vi giunse e da lui ebbe l'ufficio di generale della guardia civica, pesarono nel rifiuto della convalida dell'accordo col commissario francese; come si vede anche da un accenno contenuto nella sentenza di morte <sup>(1)</sup>. Le accuse fattegli dal consiglio di guerra dinanzi al quale fu portato — dice il Rodinò — « egli non potè negare ».

Arrestato e sottoposto al giudizio del consiglio di guerra, il Valentino dapprima, per una naturale reazione, si era assai agitato e aveva versato lacrime; ma, pronunziata la condanna, disse, come narra il Sala: « Ebbene, se si ha da morire, converrà aver pazienza ». Il compianto di tutta la gente buona lo circondò. Il Rodinò, che era di sentimenti repubblicani ed ebbe poi parte nella repubblica napoletana e fu nella reazione « sfrattato dal Regno » e, allora, prigioniero dei francesi in Castel sant'Angelo, aveva legato amicizia con una Lucrezia Groschian (*sic*), moglie di un commissario di guerra francese e forse proprio del Walville, ricordò sempre la stretta che ebbero al cuore, lui e la signora francese, quando videro il Valentino comparire vestito da generale napoletano, che con intrepidezza li salutò col cappello quando passò dinanzi a molti ufficiali napoletani e francesi tra i quali il Rodinò si trovava, e andò al luogo dove si doveva eseguire la sentenza di morte <sup>(2)</sup>. Il Verri ci può narrare quella morte in nome di tutti gli altri, che con lui concordano:

La sentenza fu eseguita a colpi di archibuso nella piazza della curia romana (di Montecitorio). Questo giovane, affezionato al suo re, aveva

---

(1) Pubblicata nel *Monitore di Roma* del 9 nevosio (29 dicembre 1798), dove è tra i motivi di condanna essere stato « spia del re di Napoli, non essendosi presentato ad alcuna Autorità costituita per farsi legalizzare la sua dimora ».

(2) Lo stesso sentimento esprime il Diario pubblicato dal Silvagni: « Poveretto! Era così giovane, bello e di cuore. Dio accordi pace all'anima sua » (p. 537).



fede in uomini avvezzi a dimenticarla: giunta l'ora del disinganno, si collocò sulle ginocchia a ricevere i colpi; trasse dalla fronte il cappello, ove era il nastro, insegna del suo re, la baciò con riverenza, protestando morir lieto per la patria e il sovrano; fu spento. Due giovani patrizi regolarono quella esecuzione, il principe Francesco Borghese e il conte Marscotti: quando fu compiuta, essi, corvettando intorno al corpo, lo insultarono come di malfattore e acclamarono la Repubblica romana con voci di somma allegrezza.

Avrei voluto tralasciare, preso da ribrezzo, quest'ultimo tocco della nobile e commovente scena, se non fosse tale che accompagna tutti i martirii, anche quello di Gesù, e ne rialza l'austera e dolorosa sublimità. Quei due giovani aristocratici, l'uno conte e l'altro principe, vollero fare qualche cosa di più che non avessero fatto mesi prima essi ed altri loro pari col «detestare» pubblicamente i loro titoli, e cioè col mancare di riverenza ai loro padri e a tutti i loro maggiori<sup>(1)</sup>. Il *Monitore di Roma*<sup>(2)</sup>, scritto allora da Urbano Lampredi, che dice che l'ex-generale Valentino «ostentò il suo pazzo coraggio fino all'ultimo della sua vita» e che stupisce della calma con cui egli osservò la guardia nazionale che doveva fucilarlo e chi ne reggeva il comando, e il suo volgere gli occhi verso le finestre per non ignorare il numero e la qualità degli spettatori ivi accorsi e come finalmente, incrociate le mani nel petto, baciò la coccarda napoletana e attese l'ultimo colpo», soggiunge che al grido di evviva che s'innalzò da tutti e anche dal più basso popolo, «un vecchio solo s'oppose alle voci comuni, dicendo: — Che v'è da ridere? Forse perchè muore un uomo? —. Al che un altro vecchio, pien di vigore, gli piomba sulla guancia uno schiaffo e lo butta per terra. Il popolo gli si affolla addosso e lo vuol fare in pezzi. A gran fatica lo si salva».

Intanto, la madre del Belli con lui fanciullo proseguì verso Napoli, non seguita dal Valentino, e dopo avere sofferto depredazioni e

(1) FRANCHETTI, *Storia d'Italia dopo il 1789* (Milano, Vallardi, s. a.), pagine 315-16. Dei due Borghese, Francesco e Camillo (cognato poi di Napoleone) dà questo tagliente giudizio il Courier, che proprio circa quel tempo era stato trasferito dall'armata francese di Roma, in una lettera dell'8 gennaio '99, diretta al signor Chlewaski: «Les deux Borghese, qui ont achetés moins cher des honneurs à peu près pareils, sont deux polissons incapables d'être jamais des laquais supportables, aussi maladroits que plats et grossiers dans les flatteries qu'ils prodiguent à des gens qui les méprisent» (*Lettres de France et d'Italie*, a cura di E. Coquelin, Parigi, Laroux, s. a., p. 166).

(2) *Monitore*, 13 nevosio (2 gennaio) 1799.

stenti nel viaggio, in Napoli trovò la plebe, che, abbandonata dal re, da essa invano supplicato di restare alla sua testa contro gli stranieri, tumultuava e prendeva le armi ed era sospettosa contro i romani repubblicani, e inferocita per la notizia che si era sparsa del tradimento usato al Valentino, involse tra i responsabili quella donna che veniva da Roma, la quale, per salvare sè e i suoi figli, dovè nascondersi in un monastero.

Ma nulla fecero i sovrani di Napoli, e in particolare la regina Carolina, per la memoria del Valentino? La regina lo ricordò quando, rifugiata in Sicilia, seppe che il popolo napoletano aveva eletto per suo generale il principe di Moliterno, e scrisse in proposito al marchese di Gallo, ambasciatore in Vienna: «Moliterno, général de la garde civique, un vrai pendant de Gennaro Valentino: gare qu' il finisse comme lui fusillé»<sup>(1)</sup>, e al Ruffo raccomandò poi un suo compagno<sup>(2)</sup>. Il Torelli, agente, come si è detto, borbonico, malcontento forse perchè non compensato quanto egli si aspettava, e parlando perciò dell'ingratitudine proverbiale dei re e dicendo che di essa re Ferdinando aveva il «privilegio», rammentava che «dopo meno di un anno», non si curarono i sovrani di Napoli di quel martire della loro causa, al quale non concessero neppure «una funzione funebre», e sua sorella, «che stancò invano la segreteria per ottenerne qualche soccorso, lasciarono in abbandono». Ma, veramente, un segno di gratitudine la regina Carolina pur diede (come il Belli raccontava), che fu di adoperare i suoi buoni uffici presso papa Pio VII e ottenere che Gaudenzio Belli, il padre del poeta, fosse «nominato a un posto onorevole nella città e darsena di Civitavecchia».

B. C.

---

(1) *Correspondance inédite de Marie Caroline* (Paris, Emile-Paul, 1910), II, 24.

(2) Il Morrone: v. sopra.